

GIULIANO CAPPUZZO

# LE FAVOLE

Seconda edizione

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*

Edizioni ETS

Tutti i diritti riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta  
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico,  
meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

© Copyright 2016  
Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com  
www.edizioniets.com

*Distribuzione*  
Messaggerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*  
PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674713-6

## PRESENTAZIONE

La favola è, assai probabilmente, il più antico fra i generi letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi. E ciò non solo e non tanto per il fatto che sia possibile individuare narrazioni di stampo favolistico già nella letteratura dell'antico Egitto o della Mesopotamia (queste ultime, in particolare, molto significative), oppure, e ancora, per il fatto che la più vetusta favola "occidentale" di cui ci sia giunta contezza si possa leggere all'interno de *Le opere e i giorni* esiodei, quanto e soprattutto perché risulta tendenzialmente connaturato alla sensibilità e alla spiritualità dell'uomo il desiderio di narrare – fatto, questo, che spiega altresì il sorgere della poesia epica – unito all'altrettanto indefettibile proposito moralistico e didascalico che, della favola, costituisce, come è noto, un elemento imprescindibile e costitutivo.

Narrazione e moralità, racconto e insegnamento. Queste le componenti ineliminabili e coesenziali perché una favola – una favola qualsiasi, intendendo, non necessariamente una favola "letteraria" – possa aver luogo, le componenti mediante le quali una favola possa essere correttamente considerata tale e, aggiungo, senza le quali non sarebbe possibile allestire alcun racconto di stampo e carattere favolistico. Si tratta, in fondo, della enucleazione e della ripetizione, *usque ad infinitum*, dei due tipici e canonici principii costitutivi che stanno a fondamento di ogni racconto, ovvero la *delectatio* e l'*utilitas*, il *dulce* e l'*utile*, quindi il diletto che il lettore (o l'ascoltatore) può trarre dalla narrazione e il proposito, il fine, lo scopo moralistico, didascalico, esemplare che il lettore (oppure, ripeto anche in questo caso, l'ascoltatore) riesce a ricavare dal racconto. Chiaramente asseriti e resi canonici da Orazio nell'*Ars poetica* (e non si dimentichi che lo stesso Orazio, con notevole abilità, seppe inserire alcune favole nelle *Satire* e nelle *Epistole*, fra le quali, celeberrima, quella del topo di campagna e del topo di città), più volte ripresi e ribaditi nei secoli successivi, durante il Medioevo, nell'Età Moderna e fin quasi ai nostri giorni, gli elementi di *delectatio* e di *utilitas* si configurano quindi, per la favola, come assolutamente essenziali e imprescindibili.

Ma, nella favola – sia quella classica, sia quella medievale, sia quella moderna e contemporanea – non vi è soltanto questo (sebbene ciò, come si è detto, ne rappresenti uno dei caratteri principalmente distintivi). Vi sono, infatti, altre componenti ineliminabili che, credo, valga la pena, qui di seguito, di enumerare e illustrare brevemente, onde meglio avviare e chiarire la presentazione del libro di favole di Giuliano Cappuzzo che costituisce l'oggetto principale di questo scritto, e che verrà introdotta fra poco.

In primo luogo, un elemento che potrebbe sembrare, a un osservatore superficiale o comunque non particolarmente esperto in questo genere di

argomenti, del tutto marginale o casuale e che, invece, è anch'esso ineliminabile, e cioè la *brevitas*. La favola, per suo statuto compositivo, deve essere breve, la narrazione dei fatti (o, meglio, del fatto) che in essa viene proposta deve correre rapidamente verso la conclusione, senza inutili digressioni, descrizioni, lungaggini. Chi ha letto – o ricorda, magari per averla sentita narrare – qualche favola classica (per esempio, quella del lupo e dell'agnello, o quella della volpe e dell'uva), può comprendere subito di cosa si tratti. In un racconto di questo tipo, volto anche – e soprattutto – a un proposito moralistico e didascalico, ogni prolissità o verbosità sarebbe non solo superflua, ma addirittura nociva e controproducente.

In secondo luogo, il fatto che i protagonisti, gli "attanti" della favola siano – almeno nella stragrande maggioranza dei casi – degli animali: animali antropomorfizzati, è vero, attraverso i quali mettere in risalto, per esaltarle o condannarli, le virtù e soprattutto i vizi degli uomini, onde, per esempio, il lupo rappresenta in genere la crudeltà o l'ipocrisia che si ammanta di blande parole, il leone la grandezza d'animo e la maestà, la volpe la furberia e la scaltrezza, l'asino l'ottusità e la lussuria, i più miti agnelli, colombe, lepri e così via, gli umili che vengono quasi sempre sconfitti e sottomessi dai potenti (e l'esemplificazione potrebbe continuare a dismisura). Quanto ai protagonisti "animali" della favola – vi sono però anche favole nelle quali figurano uomini in carne e ossa, oppure sono introdotti a discorrere alberi, piante ed elementi atmosferici e naturali quali il vento, la pioggia, il mare, i ruscelli – quanto ai protagonisti "animali", dicevo, in genere, poi, la favola prevede che siano non più di due quelli che occupano la "scena", secondo quella regola aurea del "due scenico" elaborata e ampiamente esemplificata, circa mezzo secolo fa, dal grande studioso danese di favolistica classica Morten Nojgaard, alla luce dell'analisi della raccolta esopica. Due personaggi, dunque, mossi da intenti e propositi contrapposti, che entrano a far parte integrante di una narrazione breve alla fine della quale, in ogni caso, uno di loro avrà la meglio (si pensi a favole giustamente diffuse in ogni dove e celeberrime quali il lupo e l'agnello, la volpe e la cicogna, la cicala e la formica).

In terzo luogo, il linguaggio che, in conformità con la classica – e poi anche medievale e moderna – teoria degli stili, deve essere improntato a invariabile semplicità. La favola è *humile genus*, non solo perché, attraverso il velo della metafora e dell'allegoria, racconta le vicende degli umili (e, in questo, le raccolte favolistiche di Esopo e, soprattutto, di Fedro sono assolutamente sintomatiche), ma anche perché tale racconto deve essere esplicitato mediante un linguaggio che, consapevolmente, rifugge dai leoncini stilistici e retorici, evita accuratamente l'ipotassi per fare, viceversa, ampio ricorso alla paratassi: un linguaggio, insomma, che sia immediatamente percepibile e comprensibile a chiunque, dal dotto più raffinato ed erudito al servo analfabeta, dal nobile al plebeo, dal sovrano all'uomo del-

la strada. E, in virtù di questo fatto – e non senza tenere in giusta considerazione gli elementi che si sono precedentemente enucleati – si comprende chiaramente come la favola, già fin dall'antichità, sia stata il primo genere letterario col quale si confrontavano gli allievi delle prime classi della scuola imperiale e tardoantica (ne parla già Quintiliano, nell'*Institutio oratoria*). Chi scrive, come quasi tutti quelli della sua generazione, ha imparato un po' di latino già alla scuola media, quando, come testi di base, venivano proposte appunto le favole di Fedro (talvolta anche ridotte in prosa e ulteriormente semplificate); e la stessa cosa, qualche anno dopo, si è ripetuta alla quarta ginnasiale, quando le prime versioncine di greco furono svolte sul testo delle favole di Esopo.

Un genere per bambini e per ragazzi, quindi, la favola? All'origine, certamente no o, comunque, non solo. Un genere semplice, di immediata comprensione, sì, rivolto a tutti e facilmente percepibile appunto per quelle componenti di *delectatio* e di *utilitas*, di *brevitas*, di semplicità del dettato compositivo delle quali si è già detto, ma non indirizzato specificamente ed esclusivamente all'infanzia e all'adolescenza. Anche perché – ma questa è la caratteristica di molta letteratura per ragazzi – il mondo descritto nella favola è, generalmente, un mondo crudele, spietato, spesso ingiusto, dove i malvagi, i forti, gli ingannatori hanno sovente la meglio sui più deboli e i più indifesi. È evidente, però, che un genere siffatto non poteva non essere utilizzato dalla scuola, cosicché è difficile, ai giorni nostri, separare la conoscenza della favolistica – principalmente quella classica, con Esopo e Fedro in testa – dai ricordi (dolci o tormentosi) dei banchi scolastici.

Un ultimo elemento che, in questa sede, mi preme sottolineare è, poi, l'universalità del racconto favolistico. Chi abbia letto o ricordi anche soltanto poche favole, comprende immediatamente come esse – tranne rari, rarissimi casi – siano del tutto avulse dalla realtà storica o sociale, si situino in un tempo e si ambientino in uno spazio assolutamente indefiniti, privi di connotati precisi, scevri da appigli cronologici e topografici. Questa assoluta mancanza di definizione temporale e spaziale fa sì che la narrazione favolistica, proprio in virtù della sua indeterminatezza, sia universale, valga allo stesso modo per tutti i tempi e per tutti i luoghi, ieri come oggi. E universale, in particolare, è il proposito moralistico e didascalico che la anima, e che ne costituisce – come si è già detto – una delle componenti più significative (se non la più significativa in assoluto), spesso chiaramente evidenziato, in conclusione del racconto, nel cosiddetto *epimythion* (quello che, più comunemente, si definisce la "morale della favola"): *epimythion* che, per statuto di genere, deve essere chiaro, sintetico, puntuale, facilmente memorizzabile.

Genere classico per antonomasia – sebbene sulla sua origine non vi sia, ancor oggi, alcuna sicurezza, in particolare per ciò che attiene ai probabili influssi orientali, soprattutto babilonesi – la favolistica ha attraversato e

attraversa, fino ai nostri giorni, tutta la tradizione letteraria, dall'età tardoantica (si pensi alla raccolta di Aviano, la cui fortuna fu certamente superiore ai meriti del favolista, in genere narratore mediocre e scialbo) al Medioevo, con le innumerevoli raccolte, in prosa e in versi, attinte – direttamente o no – a Fedro e ad Aviano, nonché con l'inserimento di racconti favolistici all'interno di opere letterarie di ogni tipo e, in particolare, nella predicazione e nella sermonistica, quando la favola diventa *exemplum*; dall'Età Moderna (impossibile, a questo proposito, non pensare a Jean de la Fontaine, forse il più grande favolista di tutti i tempi) fino ai nostri giorni (si pensi, fra l'altro, ai racconti di stampo favolistico di uno dei migliori scrittori per l'infanzia che abbiamo avuto in Italia, e cioè Gianni Rodari).

La letteratura italiana, pur non potendo vantare uno scrittore di favole del rango e della grandezza di La Fontaine, mostra però un interesse costante nei confronti del genere (a tale oggetto, si può ancor oggi fare utilmente ricorso al vecchio volume di Carlo Filosa, *La favola. Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Vallardi, 1952, che presenta un panorama ricchissimo per ampiezza e varietà). Dalle prime attestazioni sparse e quasi casuali nella letteratura due- e trecentesca al Petrarca, dai volgarizzamenti dell'Esopo latino e, poi, dalle latinizzazioni, a opera dei nostri migliori umanisti, dell'Esopo greco, dall'Alberti a Leonardo, dall'Ariosto al Firenzuola e, scendendo lungo i secoli della nostra tradizione letteraria, dai favolisti settecenteschi (il Casti, il Conti, il Meli fra i primi) al Capuana, al Collodi, a Emma Perodi, è tutto un fiorire di narrazioni favolistiche, che mostra vividamente come il genere non sia affatto decaduto.

Il libro di favole che qui si presenta si inserisce dignitosamente e coerentemente, quindi, nella scia di una lunghissima, ricchissima e autorevole tradizione letteraria mai sopita o pretermessa. Giuliano Cappuzzo, nell'allestimento della sua raccolta di 63 favole in prosa, ha operato consapevolmente all'interno del genere e delle sue precipue caratteristiche, guardando, insieme, indietro e avanti, temperando, cioè, gli elementi di "tradizione" con quelli di "innovazione".

Iniziamo da alcuni dati caratterizzanti e solo apparentemente "esterni". La stragrande maggioranza delle 63 favole qui esibite presenta, in veste di protagonisti, animali parlanti, in linea con la più classica, forse, fra le note distintive del genere. E così, nell'ordine in cui via via ci si presentano durante la lettura, abbiamo animali più o meno "canonici" della tradizione favolistica quali La tartaruga (pg. 17), il gatto e la gatta (pg. 19-135-143), il topo (pg. 19-129), la scimmia (pg. 23-43-121-155), la farfalla (pg. 23-79), il lupo (pg. 29-117-141), il ranocchio (pg. 31), la formica (pg. 43-65), il corvo (pg. 45), la volpe (pg. 51-123), la gallina (pg. 5), l'orso (pg. 53-65-127), il cane (pg. 59-143), il pappagallo (pg. 73-93), la talpa (pg. 75), il leone e la leonessa (pg. 77-101-119), lo sciacallo (pg. 77), l'asino (pg. 83-137-147), la gazza (pg. 91), la cornacchia (pg. 93), il ragno (pg. 125), il falco

(pg. 99-133), lo scoiattolo (pg. 99), l'aquila (pg. 109-119), la lepre (pg. 109), il pavone (pg. 111), l'ippopotamo (pg. 123), la mosca (pg. 125), il bruco (pg. 125), il coccodrillo (pg. 131), l'ape (pg. 135-147), l'usignolo (pg. 137), il cervo (pg. 145), l'elefante (pg. 149), la pulce (pg. 149), il leopardo (pg. 153). Ma sono anche presenti, nelle favole di Cappuzzo, altri animali, in genere non molto frequenti nella tradizione favolistica, quali le termiti e il pesce predatore (pg. 25), il gabbiano (pg. 27), la cernia e il polipo (pg. 33), lo scarafaggio (pg. 35), la giraffa e l'alligatore (pg. 41), il rinoceronte (pg. 61), il pettirosso (pg. 63), la chiocciola (pg. 69), il calabrone (pg. 89), la ghiandaia (pg. 97), il tarlo (pg. 105), la salamandra (pg. 133); né vi mancano – in coerenza con una tendenza, minoritaria sì, ma ben attestata – elementi della natura o dell'atmosfera, quali le stelle (pg. 21), la luna (pg. 31-47), il sole (pg. 47), la foglia (pg. 49), la goccia (pg. 63), il melo e la magnolia (pg. 67), i fiori (pg. 89), l'arcobaleno (pg. 111), la brezza (pg. 117), la meteora (pg. 139), i ciclamini (pg. 155) e, infine, si rileva la presenza (anch'essa minoritaria, ma pur sempre indicativa) di esseri umani, spesso genericamente indicati (l'uomo e gli uomini nelle favole di pg. 23, 121 e 153, la bambina nella favola di pg. 49, il vecchio nella favola di pg. 59, il bambino nella pg. 143), spesso più specificamente connotati (un eremita nella favola di pg. 39, un tal Giocchino nella favola di pg. 53, una marchesa nella favola di pg. 73, un tal Klaus nella favola di pg. 157, l'ultima della raccolta).

Oltre a tutti questi personaggi più o meno "tradizionali" – il cui defaticante elenco or ora stilato fornisce, mi pare, la misura della vastità e della varietà della raccolta – l'autore ha inserito, in alcuni (pochi) suoi apologhi dei personaggi assolutamente nuovi e moderni, in linea con un apprezzabile proposito di ammodernamento e di attualizzazione del genere: e così, ci imbattiamo in un robot (pg. 65), in un ascensore (pg. 127) e, addirittura, in tre astronauti (pg. 151).

L'elencazione dei personaggi non basta, comunque, da sola, a individuare, nelle favole di Cappuzzo, quelle precipue componenti di genere che sono state chiarite più sopra. Giova mettere in risalto, infatti, come nella più gran parte dei racconti i protagonisti siano due – secondo la regola del "due scenico" di cui si è detto – mossi da interessi contrapposti e opposti, in una struttura a contrasto, e ciò fin dagli stessi titoli: si vedano, fra le altre, *Il gatto e i topi* (pg. 19), *Le termiti e il pesce predatore* (pg. 25), *La cernia e il polipo* (pg. 33), *Il vecchio e il cane* (pg. 59), *Le due talpe* (pg. 75), *La volpe e l'ippopotamo* (pg. 123), e così via. Se ho ben visto e se i miei calcoli sono esatti, su 63 favole 45 ben rispettano la regola del "due scenico", mentre le altre 18 presentano, di volta in volta, un unico protagonista (per es., le favole *La tartaruga*; *Il gabbiano*; *L'eremita*; *La meteora*, etc.) oppure tre attanti (per es., le favole *La scimmia*, *l'uomo e la farfalla*; *Il cane*, *il gatto e il bambino*; *I tre astronauti*).

Si diceva, poi, come una delle principali componenti caratterizzanti la

favolistica sia la *brevitas*. E a tale regola obbediscono, in linea di principio, le favole composte da Cappuzzo, quasi tutte brevi o brevissime (raramente si va al di là di una singola facciata a stampa), ma con un paio di significative eccezioni che, a pare mio, possono essere annoverate più sotto la specie della fiaba (o, comunque, del racconto fantastico) che sotto quella della favola propriamente detta. Si tratta delle favole di pg. 53 (*Gioacchino e l'orso bianco*) e di pg. 111 (*L'arcobaleno e il pavone*) che denotano, da parte dell'autore, una maggior voglia di narrare distesamente e ampiamente, con frequente inserimento di discorsi diretti, soffermandosi anche su elementi accessori, particolari, pur entro la classica e canonica struttura contrastiva e oppositiva del racconto e dei suoi protagonisti.

E al proposito narrativo si somma ovviamente, nelle favole qui di seguito presentate, quello moralistico e didascalico. In linea di massima, la "morale della favola" è, in queste narrazioni di Cappuzzo, implicita, occorre quindi che il lettore la evinca da sé, attraverso il racconto delle vicende che vi viene proposto e svolto. Non mancano, però, alcune favole concluse da un *epimythion* esplicito, in perfetta linea con la tradizione: alcune favole, cioè, strutturate secondo la classica dicotomia *narratio/moralitas*. Si leggano, qui di seguito, i pochi *epimythia* inseriti dall'autore a conclusione di alcune sue favole: «L'idea della bellezza è soggettiva e può essere contestata in qualsiasi momento» (pg. 23 *La scimmia, l'uomo e la farfalla*); «Promettere e mantenere sono azioni che portano lontano» (pg. 33 *La cernia e il polipo*); «La vanità è una bestia addormentata in noi. Quando si desta azzanna chiunque» (pg. 51 *Le due volpi e le galline*); «Guardati dall'arroganza del regnante ma soprattutto dalla ferocia dei sudditi allorché s'impadroniscono del potere» (pg. 77 *Il leone e gli sciacalli*); «La sete di denaro rende gli uomini ingrati e spergiuri, persino quando sono poveri e moribondi» (pg. 91 *Le gazze ladre*); «Se sei nato fortunato, neppure la pietà del tuo peggior nemico ti può aiutare» (pg. 109 *L'aquila e la lepre*); «Il lupo perde il pelo, ma non il vizio, anche a costo di perire miseramente» (pg. 141 *Il lupo infortunato*).

Composte in un linguaggio semplice e immediato, le 63 favole che vengono accolte in questo volume sono originali, nel senso che sono tutte frutto della fantasia dell'autore. Ciò non toglie, ovviamente – né questo elemento deve esser considerato dimidiante, anzi – che, nella redazione di molte di esse, Cappuzzo si sia avvalso, consapevolmente o no, delle suggestioni attinte alla favolistica classica, medievale e moderna, non soltanto nell'individuazione dei personaggi quali metafore dei vizi e delle virtù che affliggono o esaltano l'uomo, ma anche in alcuni significativi procedimenti narrativi e strutturali. Gli esempi, anche a tale oggetto, potrebbero essere moltissimi, ma per non appesantire questa già non breve presentazione e avviarmi alla conclusione di essa, mi limito a segnalare come la favola di pg. 29 (*I due lupi travestiti da pecora*) riprenda un *topos* antichissimo, quello, appunto, del lupo che, per meglio ghermire qualche pecora o qualche

tenero agnellino, si traveste da pecora ed entra a far parte, surrettiziamente, del gregge; oppure come nella favola di pg. 77 (*Il leone e gli sciacalli*) sia recuperato il vecchio motivo esopico della "parte del leone" (anche se, in questo caso, ben diversa è la conclusione della storia, laddove qui gli sciacalli, adirati col re della foresta che voleva appropriarsi della parte migliore e più sostanziosa di un cervo che essi avevano catturato, lo fanno uccidere da un serpente velenoso); o anche, e infine, come la favola di pg. 129 (*I due topi*) riproponga la struttura della celebre favola del topo di campagna e del topo di città, con la non irrilevante differenza, in questo caso, che si tratta di due topi di bordo, clandestinamente nascosti su una nave.

Individuare fonti e modelli, comunque, è un esercizio accademico, utile sì, ma certamente superfluo e fors'anche noioso per il lettore di questo libro di favole. Lettore che può tranquillamente abbandonarsi al piacere della lettura e alla valenza didascalica e morale degli apologhi, che può gustare la semplicità del dettato compositivo e l'articolazione del racconto, che può lodare o condannare, di volta in volta, i singoli personaggi: insomma, che può, allo stesso tempo, divertirsi e apprendere. E che il libro di favole sia stato, dall'autore, dedicato ai propri nipotini Oscar e Stella è significativo non solo di un particolare e naturale rapporto d'affetto, ma anche – come si diceva – di quella finalità educatrice e foriera di valori che la favola, da sempre, ha esercitato su tutti noi, dai grandi ai piccini.

ARMANDO BISANTI  
Università degli Studi di Palermo

## INDICE

LA TARTARUGA	17
IL GATTO E I TOPI	19
IL RANOCCHIO E LE STELLE	21
LA SCIMMIA, L'UOMO E LA FARFALLA	23
LE TERMITI E IL PESCE PREDATORE	25
IL GABBIANO	27
I DUE LUPI TRAVESTITI DA PECORA	29
I RANOCCHI E LA LUNA	31
LA CERNIA E IL POLIPO	33
LO SCARAFAGGIO E IL FOGLIO DI CARTA BIANCA	35
L'EREMITA	39
L'ALLIGATORE E LA GIRAFFA	41
LA SCIMMIA E LA FORMICA	43
I DUE CORVI	45
IL SOLE E LA LUNA	47
LA FOGLIA E LA BAMBINA	49
LE DUE VOLPI E LE GALLINE	51
GIOACCHINO E L'ORSO BIANCO	53
IL VECCHIO E IL CANE	59
IL RINOCERONTE DAL CORNO BIANCO	61
LA GOCCIA E IL PETTIROSSO	63
L'ORSO, IL ROBOT E LA FORMICA	65
IL MELO E LA MAGNOLIA	67
LA CHIOCCIOLA E L'OMBRA	69
IL BANCHETTO	71
LA MARCHESA E IL PAPPAGALLO	73
LE DUE TALPE	75
IL LEONE E GLI SCIACALLI	77
LA FARFALLA E IL DIPINTO DEL CINQUECENTO	79
IL SOMARO E IL SUO PADRONE	83
IL CONCERTO NELLA FORESTA	85
IL CONCORSO DI BELLEZZA	87
IL CALABRONE E I FIORI	89
LE GAZZE LADRE	91
IL PAPPAGALLO E LA CORNACCHIA	93
IL RAGNO E L'EFFIMERA DEI RUSCELLI	95
LA GHIANDAIA PREVIDENTE	97

IL FALCO PELLEGRINO E LO SCOIATTOLO	99
I LEONI COLORATI	101
I TARLI GIUSTIZIERI	105
L'AQUILA E LA LEPRE	109
L'ARCOBALENO E IL PAVONE	111
LA BREZZA E IL LUPO	117
LA LEONESSA E L'AQUILA	119
LA SCIMMIA E GLI UOMINI	121
LA VOLPE E L'IPPOPOTAMO	123
LA MOSCA E IL BRUCO	125
L'ORSO E L'ASCENSORE	127
I DUE TOPI	129
L'UOMO E IL COCCODRILLO	131
I FALCHI E LA SALAMANDRA	133
L'APE E LA GATTA	135
L'ASINO E L'USIGNOLO	137
LA METEORA	139
IL LUPO INFORTUNATO	141
IL CANE, IL GATTO E IL BAMBINO	143
IL LAMENTO DEL CERVO	145
IL SOMARO E LE API	147
L'ELEFANTE E LA PULCE	149
I TRE ASTRONAUTI	151
IL DOMATORE E I LEOPARDI	153
I DUE CICLAMINI	155
KLAUS E LA SCIMMIA CAPPUCINA	157

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2016